

IL CONFRONTO. Prima uscita pubblica della neonata associazione «Città dell'uomo»

Il pianeta carceri al collasso Dramma rimosso dalla società

Corleone: «Dietro le sbarre c'è il popolo degli ultimi»

Romano: «Il 46 per cento è in attesa di giudizio»

Martinazzoli: «La società italiana si sta incattivendo»

Lisa Cesco

Da un lato carceri sovraffollate e inumane, dall'altro una società che sta coltivando istanze sempre più vendicative e «securitarie». In mezzo politiche penali che hanno fallito nel compito di dare un significato rieducativo alla pena.

«Siamo davanti al paradosso di un carcere che per primo viola la legge, non garantendo ai detenuti vivibilità e risocializzazione» dice Franco Corleone, garante diritti dei detenuti a Firenze, intervenuto al convegno promosso dall'associazione Città dell'uomo sul tema «Carcere, carcerieri e carcerati - Contro l'ergastolo - Il significato della pena nel magistero di Aldo Moro», moderato dal garante diritti dei detenuti di Brescia, Mario Fappani.

Sta cambiando la composizione sociale dei detenuti, che oggi sono in misura preponderante gli «ultimi» della società: tossicodipendenti (il 30% della popolazione carceraria), piccoli spacciatori, immigrati, poveri, emarginati, «persone che danno disturbo alla città, e che si preferisce rimuovere nel nome di un'idea di onestà classista ed etnica», spiega Corleone. «La vera sfida della

rieducazione - aggiunge il garante - è proiettata sui reati del 41 bis come quelli mafiosi, sull'alta sicurezza, realtà ancora poco accessibili al volontariato, che dimostrano come il carcere vero è chiuso».

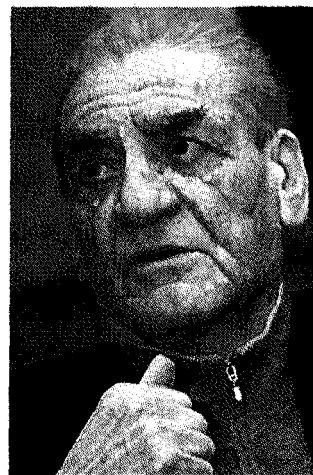
PER CAPIRE di più di questo problema tornano d'aiuto gli scritti di Aldo Moro, che da giurista e professore universitario era nitido e penetrante nel condannare - correva il 1976 - la pena di morte e l'ergastolo, «che contraddice - scrive - il criterio di proporzione e quel compito di rieducazione e di emenda che è fine più alta della pena». Pensieri riproposti da Stefano Anastasia e Franco Corleone in «Contro l'ergastolo» (Ediesse), che riprende anche la convinzione morotea secondo cui l'esecuzione della pena non deve aggiungere sofferenza a quella, già così acerba, della perdita della libertà.

Oggi l'ergastolo esiste ancora, così come una forte spinta vendicativa è presente nelle coscienze, «perché non è l'aspetto dimensionale a tenere in vita l'ergastolo, che interessa 1300 detenuti in Italia, mentre dei quasi 69 mila carcerati il 46 per cento è in custodia cautelare in attesa di giudizio e l'altro 55 per cento ha un resi-

duo di pena inferiore ai tre anni, addirittura il 13 per cento inferiore a un anno» sottolinea Carlo Alberto Romano, presidente dell'associazione Carcere e Territorio. In un contesto in cui il modello rieducativo della pena, nei fatti, è drammaticamente fallito, e avanzano nel dibattito pubblico richieste per dare forma «retribuzionista» al carcere, per Romano la risposta va cercata in una svolta verso un modello riparativo della pena, coinvolgendo vittime e comunità, incentivando lavori di pubblica utilità per i detenuti, «di certo più appropriati ad abbattere le recidive rispetto a mesi di solitudine in carcere».

SECONDO Mino Martinazzoli - che in veste di ministro di Grazia e Giustizia negli anni '80 fu coinvolto da vicino nel problema carceri - l'anomalia italiana viene da lontano, dal non essere riusciti, a distanza di 60 anni dalla Costituente, a scrivere un codice penale che archivi il codice Rocco del 1930, e dall'aver tradito i principi di concentrazione temporale contenuti nel nuovo codice di procedura penale.

«La società si sta incattivendo, predomina una visione punitiva della pena in nome del-



Mino Martinazzoli

l'ossessione securitaria, quasi che l'universo del carcere fosse qualcosa da togliere di mezzo, come l'istituzione negata di cui parlava Basaglia» afferma Martinazzoli. «Eppure la gestione della pena è uno dei modi in cui si misura il livello della nostra civiltà, e questo Moro l'aveva concettualizzato quando parlava di carcere riferendolo al tema della libertà - anche di agire in negativo come accade per i rei - e non della vendetta».

Su questi problemi non più dilazionabili è l'ora «di rendere la nostra indignazione più forte», dice, in un crescendo analitico più politico e tagliente: «Siamo ridotti al nichilismo da parte di gente portatrice di una cultura del fare. Bisognerà convincerli che per fare bisogna prima pensare». ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA